di Giuseppe Betori

Parlare oggi di umanesimo, come abbiamo fatto cinque anni fa, è fondamentale soprattutto perché in questo tempo siamo sollecitati da una pandemia che sta mettendo in crisi la figura dell’uomo così come è stata costruita negli ultimi decenni dalla cultura contemporanea: un uomo autonomo e forte, che dominava la natura e che non era soggetto a nulla. Invece ci ritroviamo a doverci misurare con la fragilità dell’essere umano, non con la sua autonomia, ma con la sua interdipendenza, perché sia nella diffusione del virus che nella cura della malattia tutto è legato alla interdipendenza delle persone.

La domanda sull’uomo è oggi decisiva per non uscire dalla crisi pensando di poter ritornare alla situazione del passato con gli stessi errori che l’individualismo e il concetto di autonomia assoluta hanno creato. Si tratta invece di ripartire dai fondamentali dell’umano: ricerca di senso e prospettive di futuro, in forza della gratuità, relazione, responsabilità e presenza.

La risposta risiede sempre nell’invito che Papa Francesco ci fece nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, ai piedi dell’*Ecce homo*, di rivolgere lo sguardo in alto, verso Gesù, di guardare alla sua figura in maniera concreta e reale, per stare nel mondo, accanto agli altri, secondo quelli che Papa Francesco chiama i «sentimenti di Gesù», non sensazioni, impulsi o emozioni, ma modalità con cui rapportarsi alla realtà, che per un cristiano, non possono essere che quelle di Cristo.

I tre sentimenti sono umiltà, disinteresse e beatitudine. L’umiltà di Gesù, connessa con la sua mitezza, ci porta non al contrasto, allo scontro, ma a stare nel mondo con la mansuetudine dell’Agnello condotto al macello. Una Chiesa che non si affida al potere, ma offre sé stessa ai fratelli, soprattutto ai più poveri, ai perseguitati a causa della fede. Il disinteresse, per una Chiesa e credenti non chiusi in sé stessi, nella propria autoedificazione, autoreferenzialità, ma invece per una Chiesa in uscita. Il cristiano si riconosce infatti per la sua attitudine a mettersi in relazione con l’altro e a farlo con uno stile di servizio. Infine beatitudine. Le Beatitudini sono la strada che il Signore ci indica, perché possiamo seguire le sue orme. Esse sono, per dirlo con le parole del Papa: «lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente».

Questi tre sentimenti devono appartenere a ciascun credente, ma anche a ciascun uomo perché la Chiesa deve essere un messaggio vivente della piena umanità, mostrare quella pienezza del mondo che è il Regno di Dio.

Quando parla ai vescovi italiani Papa Francesco si richiama continuamente al Convegno di cinque anni fa e possiamo considerare sia la «Laudato sì», sia l’enciclica «Fratelli tutti» come una continuazione delle intuizioni espresse nel discorso di Firenze, questa volta allargate alla Chiesa universale. Il Papa ha indicato un percorso da continuare, per questo noi vescovi toscani nel novembre scorso abbiamo promosso un convegno regionale proprio su «Umiltà, disinteresse, beatitudine», mentre a livello diocesano prosegue il Cammino sinodale avviato dalla Chiesa fiorentina.

Infine non posso non ricordare che Firenze con la sua storia e la sua bellezza ha mostrato a tutti che non c’è vero umanesimo senza carità. Così si espresse davanti a Giovanni Paolo II il nostro poeta Mario Luzi: «Dove non può giungere l’umanesimo può giungere l’amore nella sua specie più alta e gratuita di carità, che forse dell’umanesimo stesso è la cima svettante. Firenze questo lo ha sempre saputo nei recessi più profondi del suo intelletto e del suo cuore che sembrano così fieri e secchi. La sua storia e la sua cultura sono tutte costellate di astri della pietà».